



GRAZIA PIERANTONI MANCINI
FIORI APPASSITI

stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Pierantoni Mancini, Grazia

Titolo: Fiori appassiti / Grazia Pierantoni Mancini.

Fa parte di: Nuova antologia di scienze, lettere ed arti ,
Serie 2 v. 4 (1877) pp. 781-799

Versione del testo: 1.0 del 19 febbraio 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

Grazia Pierantoni Mancini
Fiori appassiti

Fiori appassiti

I.

Lisa e Maria passeggiavano insieme, per l'ultima volta nel viale del giardino che fiancheggiava le mura del collegio, dove era trascorsa la loro serena fanciullezza.

Era una giornata d'autunno placida e fresca; le gocce di rugiada brillavano sui pampini rosseggianti come rubini; le rondinelle affaccendate si posavano a stormo sul cornicione della casa e ripetevano a gara un monotono grido, che pareva un segnale di riunione, e che significava: – Coraggio, compagne, bisogna partire; – *noi, figlie del sole, seguiamo il corso degli ardenti suoi raggi.* –

E le due fanciulle, dolcemente abbracciate, sorridenti e silenziose parevano intente al fruscio delle secche foglie de' castagni cadute al suolo, che disperse dal lembo delle vesti bianche qui e là si agitavano lievi, come se fosser tocche dalle ali di due colombe.

Che pensieri, che sogni in quelle testine! Sul limitare della vita, anch'esse al pari delle rondinelle sembrano dire con lo sguardo luminoso ed i palpiti affrettati del cuore: – Voliamo alla luce, voliamo all'amore. –

Ma diverse nell'aspetto, diversi sono i desideri, le speranze di quelle anime innocenti. Lisa è la più bella, la più intelligente e la più vezzosa; prediletta dai maestri e dalle compagne, a quindici anni è già avvezza alle lodi esagerate, ad essere carezzata come una bimba ed obbedita come una

regina. Superba e debole ad un tempo, ora erge la fronte bianca ed altera come se volesse toccare il cielo, ora la china stanca e si appoggia all'omero dell'amica, come una fragile pianta al tronco di una salda quercia.

Il volto di Maria non ha la stessa greca perfezione; la sua pelle è meno delicata, meno abbondante il volume delle trecce; ma i grandi occhi castagni, sinceri e sereni ispirano confidenza e simpatia; il passo uguale, spedito e leggero rivela una forza d'animo non comune, e le mani bianche, morbide, un po' grossette, che contrastano alla calma del viso con la loro incessante mobilità, sembrano rivelare a chi sa leggere nelle intelligenti loro linee, che furono formate a lenire ogni dolore, carezzando e lavorando sempre.

Allo scalpitare di due focosi cavalli ecco accorrere la schiera gioconda delle educande. Le promesse, le facili lagrimette si avvicendano ai baci, ai piccoli doni; la maestra fa udire per l'ultima volta la voce amorevolmente severa, e per l'ultima volta il grande cancello di ferro si chiude scricchiolando sulle invidiate fuggitive.

Lisa, arrossita dal piacere e dalla commozione, prende posto nell'elegante cocchio, e dallo sportello aperto stende ancora una volta le mani alla sua cara Maria.

– Verrai tu a visitarmi in città? Vedrai che il babbo e la mamma ti faranno festa, ed io sarò contenta di mostrarti il nostro palazzo, i miei gioielli, le mie vesti. –

Maria, con una lagrima sospesa sul ciglio sereno, tentenna il capo.

– Diversa è la nostra via. A te i piaceri e le ricchezze, a me, povera orfanella, le modeste gioie de' campi. Tu conosci, o Lisa, gli umili miei voti; saranno mai contentati? Ci

rivedremo mai più? Potremo un giorno, invecchiate entrambe, narrarci le vicende della vita, nella quale entrammo nell'ora istessa? –

Un altro abbraccio; e mentre la carrozza si dilegua fra i nuvoli di polvere della via maestra, Maria, a fianco del vecchio zio, si mette spedita e pensosa per il sentiero solitario che conduce al villaggio nativo.

II.

Oh! viaggiatrice, perchè malgrado dell'aria gelida di una sera invernale sporgi il capo al finestrino del carrozzone, che rapido ti trasporta sulla via ferrata e contempi sospirata, incerta, piangente, il paese che fugge a' tuoi sguardi? Che cosa cerchi dietro le mura maestose di quel marmoreo palazzino, dietro le acacie, che come fantasime del passato, oscure e brulle, inchinano le cime prive di foglie alla brezza notturna? Forse ignori come tutto cangi e si trasforma?

Tu manchi da questi luoghi da quarant'anni e ti meravigli di non trovar più la modesta casa del collegio, dove trascorse la tua fanciullezza?

Ma non sai che in tanti anni caddero regni e repubbliche, morirono tiranni e nazioni, nacquero eroi e popoli nuovi? E tu, cuore solitario, nelle tue lotte giornaliere, ne' tuoi egoistici affanni, non ti accorgesti del tempo volato via, ed ora cerchi pensosa le vestigia della tua infanzia felice, ma tanto, tanto lontana! Spècchiati, povera Lisa, immagine fedele del lavoro degli anni, sul fuggitivo tesoro della bellezza! Invano cerchi nascondere le chiome grige e rade sotto le finte trecce pesanti; invano le rughe della fronte hai

ricolme di belletto, e sparso il carminio sulle tue labbra e sulle guance flosce ed ingiallite.

Nulla, nulla ti rimane di ciò, per cui fosti famosa e ricercata, nulla! Nè la grazia della persona che copri di vesti eleganti, nè la vivacità della pupilla azzurrina, nè l'incanto del sorriso, che bastava solo a risvegliare sensi d'amore in ogni petto. Fiore vaghissimo, spargesti invano la tua fragranza nel giardino della vita; niuno ti colse! Le tue illusioni volarono via come i petali delicati dell'ultima rosa autunnale, e rimanesti sola ed avvilita, senza un cuore amico e fedele, su cui poggiare la fronte. Tu non sai che sia la carezza d'una mano infantile nell'ora dello sconforto; non sai che sia lo stringere a sè con passione una cara testina ed il mirare due labbrucce rosate, che si schiudono, mormorando: mamma!

Ed intanto la macchina, spinta dalla forza potente del vapore, volava, trascinando dietro a sè la lunga fila delle carrozze incatenate; e lasciava una traccia di fuoco sul suo passaggio. Il suolo tremava, un sordo rumore turbava il silenzio della notte, e le stelle dal cielo parevano guardar curiose quel gigantesco giocattolo umano; e forse tra loro scrutavano quante speranze, quanti disinganni, quanti dolori erano rinchiusi in quei rapidi carri, compendio della vita umana, trasportati dall'inconscio elemento.

Il mostro notturno si arrestò per pochi minuti e nella vettura dove sonnecchiava la vecchia Lisa, già stanca della provata commozione, montò un'altra donna anch'essa avanti negli anni, brunovestita. Il vapore riprese il moto, e la decrescente luna sparse i suoi raggi sulla fredda campagna e sulle due viaggiatrici. La nuova arrivata contemplò a lungo

Lisa che le sedeva di rincontro. Dove aveva ella veduto quel viso? quali erano i pensieri, le memorie che le si risvegliavano nella mente? Inquieta, cercò intorno a sè un segno di riconoscimento, e letto sopra una elegante valigia un nome stampato a lettere d'oro, gridò: – Lisa! – con tale accento, che l'altra, sognando forse de' giorni dell'infanzia, rispose: – Maria! – prima quasi di essersi destata.

Così dopo quarant'anni eccole di nuovo insieme Lisa e Maria, e appunto nel luogo, dove si erano divise fiduciose e sorridenti. Eppure il tempo, crudelissimo con la più bella, è stato più indulgente con Maria. Il suo portamento è semplice e nobile ad un tempo, le mani, più scarne di una volta, conservano la loro delicata bellezza. Se la fronte è solcata da rughe, che i capelli bianchi attenuano modestamente senza cercar di nascondere, il guardo conserva la sua luce tranquilla e schietta; se le guance son flosce, le labbra pallide si atteggiano continuamente ad un sorriso di tale dolcezza infinita, che i buoni nel rimirla si sentono migliori, e gli scettici chinano la fronte e pensano che l'anima umana ben potrebbe essere immortale.

Le due. donne dopo alcuni momenti di perplessa commozione si pigliano per mano e seggono vicine. Maria è la prima a ritrovare l'abituale serenità; le sue mani pietose tengono strette quelle tremanti di Lisa, che mormora sommessamente: – Oh i nostri sogni di quindici anni, le nostre speranze, la nostra bellezza! –

E Maria sospira, ma non per sè; ella mira il viso dell'amica così miseramente mutato, e facendosi forza osa chiederle alfine: – Oh! narrami di te; chi mi avrebbe detto stasera, quando Vittorio, il mio giovane ufficiale, mi

rampognava, vedendomi risoluta a partire di notte, che ci saremmo incontrate?

– Vittorio è il nome del tuo figliuolo? – chiese Lisa trepidante e con invidio sospiro.

– No, – rispose Maria placidamente, – non mi son maritata mai; e tu?

– Io neppure! – sciamò Lisa con disperata amarezza.

LA STORIA DI LISA.

Maria la guardò tra meravigliata e pietosa, e Lisa ripeté nuovamente:

– No, non mi sono maritata, eppure tu sai se ero bella, se meritavo di essere felice! Invece.... Ma tu, Maria, subito mi hai riconosciuta; dunque non sono tanto mutata! Ah! dimmi, amica mia, che ogni speranza non è ancora perduta, guardami e dimmi che ancora posso piacere ed essere amata!

–

La fronte di Maria si cosparses di rossore, nè osò guardare l'amica per non palesarle l'impressione in lei prodotta dalla sua stolta vanità non del tutto morta. Infine mormorò a voce bassa: – In ogni età possiamo amare, e vivere per quelli che amiamo, ecco l'importante. Ed ora narra le tue vicende, son tutta orecchi, Lisa mia, come in que' tempi felicissimi della nostra infanzia, quando volevi confidarmi ogni tuo pensiero, ogni tua speranza, ogni lieve tua noia.

– «Appena uscita di collegio incominciai una vita incantevole; i miei genitori apparivano ricchi di molto; ero

figlia unica e tutti mi facevano festa, lodavano la mia bellezza, il mio spirito, la mia istruzione.

«Di sedici anni fui richiesta in matrimonio da un giovane per bene, e se qualcuno mi avesse consigliata saviamente, anch'io sarei divenuta sposa e madre felice.

«Ma cresciuta lungi dalla mamma non aveva appreso a confidarle i miei pensieri; nè ella, mi è forza ricordarlo, tutta dedita a continui divertimenti, poneva niuna cura ad educarmi il cuore. Inebriata da vane parvenze, inconscia quasi di quel che faceva, aprii l'animo ad un amore sconsigliato. Mia madre sorprese le lettere a me dirette da un giovane, che si spacciava per nobile e ricco ed era invece un avventuriere. La mia imprudenza tosto si riseppe dalle invidie mie amiche e recò grave danno alla mia riputazione. A me invero caleva assai poco; passati i primi giorni di amarezza, ero tornata con la mamma nel bel mondo, e gli uomini tutti mi corteggiavano a gara, benchè niuno più mi richiedesse in isposa. Fatta prudente dal primo disinganno non mi abbandonava più alle prime impressioni, ma piacendomi di essere adorata da tutti, con mille attenzioni e civetterie cercava di attrarre a me l'animo de' pochi, che troppo serii o sdegnosi non mi ponevano mente alla prima. Mi conduceva da vera pazzarella, non è così?» –

Maria per la seconda volta arrossì per le debolezze di Lisa, che riprese tosto:

– «Eppure non ero corrotta, ma seguiva l'esempio delle altre.... della stessa mia madre! Ora saprei condurmi diversamente, e se mi sarà concesso di riparare il tempo perduto....» –

Stupì Maria, ma non fece motto; ella non sapeva come giudicare la stolta smania di Lisa a credersi atta ancora ad

ispirare teneri sentimenti. Ella che nel fiore degli anni aveva rinunciato per sempre ad ogni speranza di felicità!

E Lisa andò innanzi: – «In quel tempo non un'ora dedicata a pensieri serii, a studii, a letture. Appena qualche lavoruccio incominciato e smesso fra due sbadigli e qualche lezione di musica e di danza.

«Così trascorsero come lampo i più belli anni della vita mia; i giovani non immaginano giammai che possa finire la giovinezza. Ed io mi abbandonava spensierata a quella inutile vita. Le giornate interminabili ed oziose non mi lasciavano nè un'idea, nè un sentimento nuovo; e qualche volta sentiva un vuoto e mi pareva di esser nata a qualche cosa di meglio.

«Una mattina mio padre entrò nella mia stanza; egli era stato bello, alto, elegante, ma da alcun tempo era invecchiato rapidamente. Mi pare di averlo presente come in quell'ora: le gote pallide, la fronte già sguernita di capelli, l'andare stanco, il ciglio abbattuto. Contavo già ventiquattro anni, ma egli soleva sempre trattarmi come una bambina. Ci vedevamo così poco; di me sapeva solo quel tanto che scorgeva nel mondo, io gli voleva bene e lo teneva per l'ideale dell'uomo elegante, ma non gli aveva udito a parlar d'altro che di teatri e di scuderie. Ivi passava i giorni e le notti e di rado ci accompagnava.

«Da qualche tempo anche in ciò era mutato; leggieri accessi di gotta gl'impedivano spesso di montare a cavallo al mattino o di uscire la sera; e quando mia madre ed io in eleganti vesti, adorne di merletti e di gioie, venivamo a dargli la buona notte prima di recarci a' soliti convegni, egli ci seguiva con uno sguardo malinconico e turbato.

«Commosa, mio malgrado, mi arrestava sulla soglia, mi rivolgeva, parendomi che egli fosse sul punto di richiamarci e dirci qualche cosa. Ma se attratta da quello sguardo rifacevo alcuni passi verso di lui, egli ripigliava tosto la sua aria indifferente ed altera e mi accommiatava col gesto.

«Quel giorno adunque entrò nella mia stanza, ne chiuse l'uscio a chiave, pigliò una seggiola e si assise presso il mio tavolino da lavoro: – Bimba mia, – mi disse, accarezzandomi la chioma, – l'avvocato Ferretti mi ha chiesto la tua mano. –

«Balda e superba qual'ero, avrei riso di quella proposta di matrimonio, se il volto serio di mio padre ed il suono lugubre della sua voce non mi avessero gelato il sangue nelle vene.

«Egli continuò: – Conosco ciò che vorresti dire; il Ferretti è vecchio, non è bello, non è nobile, nè uomo elegante, ma è ricco ed è buono. Te ne dò la prova: egli sa che il mio patrimonio è sfumato, sa che non hai più dote, eppure è pronto a sposarti! –

«Non so narrare a parole l'impressione terribile in me prodotta da quella nuova iattura. Il mio pallore, le mie lagrime commossero mio padre, che mi tirò a sè, mi strinse fra le sue braccia, e turbato forse dal rimorso mi promise di non farmi ressa più oltre. Ma ne' giorni seguenti vidi le lagrime di mia madre, vidi la schiera innumerevole de' nostri creditori, compresi che la povertà già bussava alla nostra porta, e l'avvocato Ferretti fu ammesso in casa qual mio pretendente. Amministratore de' nostri beni, l'aveva conosciuto da piccina; ed i suoi piccoli occhi grigi, luccicanti dietro gli occhiali dorati, il suo viso rubicondo denudato di barba, la voce stridula, il risolino maligno, la

cravatta bianca insaldata e la tabacchiera adorna di gemme, tutto in lui era antipatico, talchè sempre mi era sembrato ridicolo.

«Mio padre l'aveva detto buono, ma io alla bella prima aveva compreso come stava la faccenda. Il Ferretti, primo tra i creditori di mio padre, con vendite simulate ed altri sutterfugi più o meno legali sarebbe divenuto proprietario di quasi tutto il nostro, ed intanto sposandomi senza dote avrebbe meritato il nome di generosissimo. Io vedeva gl'ignobili raggiri, e non aveva il coraggio di rivoltarmi, tanto mi faceva terrore il fantasma della miseria. Oh! Maria! quelli furono i giorni più tristi della mia misera vita!» –

S'interruppe Lisa e nascose il viso tra le mani, quasi ancora accasciata dall'avvilimento, in cui altra volta era caduta, e l'amica anch'ella si coprì il volto con atto doloroso. Nel suo segreto si era fatto un idolo, un tipo d'ogni bellezza fisica e morale, dell'amica non più veduta dall'infanzia, ed ora ritrovarla così mutata, così poco stimabile! Era un'ultima illusione strappata dalla mano del vero ad un'anima troppo sensibile.

E Lisa andò innanzi: – «Vincendo a mala pena la ripulsione che m'inspirava il mio fidanzato, avvilita a' miei occhi ed a quelli degli altri, accattavo da lui ad una ad una con indegne moine le guarentigie della indipendenza futura de' miei genitori e la mia. Un terribile avvenimento mi salvò da quell'uomo.... Mio padre, colto da improvviso malore, in pochi giorni morì.» –

La narratrice non versò una lagrima alla memoria di quella morte lontana, ma interruppe di bel nuovo il racconto, e si lagnò con querula voce della brezza notturna; e la buona

Maria, che serbava il cuore de' quindici anni, pianse per lei, la r avvolse in un pesante mantello e le accarezzò la persona con la sua mano confortatrice.

Il vento intanto ora spazzava il cielo dalle nubi, ora le accumulava dinanzi la luna; il vapore spingeva le carrozze con sinistro fragore e pareva ogni tanto volerle precipitar nell'abisso; i tronchi nudi e frementi, le case fantasticamente illuminate fuggivano a' due lati della via, la natura aveva rivestita una forma nuova e paurosa. Almeno tale appariva a quelle anime umane, che sole nella notte evocavano il passato.

– L'avvocato Ferretti, – proseguì Lisa languidamente, – ruppe da sè il matrimonio; tutti i nostri beni furono venduti, dovemmo lasciare gli agi della nostra casa, vendere le masserizie preziose, le gioie, le vesti. Da tutti abbandonata e reietta, compresi che bisognava lavorare per mia madre.

– Oh! brava! – sclamò Maria, che finalmente credette di aver ritrovato l'amica d'un tempo; – tu sapevi tante cose.

–

Lisa, indifferente all'elogio, come dianzi al biasimo, ripeté: – Bisognava lavorare, o morire di fame! –

Triste dilemma!

– «Io, vissuta nell'ozio, aveva dimenticato ogni studio, ogni talento giovanile, per cui mi rivolsi alle occupazioni in apparenza meno faticose, ma forse più umili.

«Divenni compagna di viaggio di una ricca straniera fantastica ed arrogante, ed appresi a mie spese ciò che significa umiliazione e dispregio. Ero bella, e nuovamente gli uomini incominciarono ad occuparsi di me, ma solo per farmi segno ad insopportabili familiarità ed a turpi disegni.

«Un giorno mi accorsi di aver messo il piede sopra una sdruciolevole via, ed a tempo me ne ritolsi.... – Maria le strinse fortemente la mano, e l'altra: – Oh! se anche non mi avesse sostenuta la virtù, mi avrebbe resa forte il disgusto, e la speranza non mai perduta di un buon matrimonio; ma intanto mia madre aveva fame, e da lei spinta divenni venditrice in un magazzino di mode. Anche di lì mi convenne fuggire, ed entrai qual governante di bambini in una onesta famiglia.

«Ne' primi giorni mi parve di essere approdata ad un porto, ma i bambini, cara mia, sono angioletti soltanto per chi li ha messi al mondo; i miei nervi, resi anche più sensibili dalla sventura, erano troppo delicati per le loro grida assordanti, pei loro mille capriccetti, per le cure continue che richieggono.... pretesero che il mio carattere fosse aspro e c'era di che!... No, no! io non potevo rassegnarmi al destino!... Tu, forse.... ma io! Dillo tu, Maria, se ero nata per quella vita! In que' giorni mia madre morì, ed io non pensai già a piangerla, ma al modo di seguirla nella tomba.... Tu raccapricci! Forse non ne avrei avuto il coraggio, ma così non potevo durare più a lungo.... In quel torno morì inaspettatamente un vecchio parente, che vivo ci aveva negato ogni soccorso, e per diritto mi spettò una parte della sua vistosa eredità. Da cinque anni non posso dirmi ricca, ma ho riacquistata l'indipendenza. Viaggio, mi diverto, e non dispero di maritarmi ancora con vantaggio.» – E sorrise, di quel risetto vanitoso che già tanto aveva disgustata Maria, la quale non potè tenersi dall'esclamare:

– Oh! Lisa! Dopo tante sventure?... –

Ma l'altra non le diè retta, tutt'intenta a rimettere in ordine i finti ricci e le vesti al chiaro del lumicino e della luna velata. Poi tirò fuori l'orologio:

– Abbiamo ancora un'ora di tempo, perchè non mi narri la tua storia anche tu?

– La mia storia? Invero non ne ebbi alcuna; la mia vita è di quelle che non si narrano. Nulla mi è avvenuto di straordinario; son vissuta sempre oscura, ma non misera, e se ho sofferto non è stato per mancanza di pane o per malignità altrui.... Ho cercato sempre la via del dovere, ho amato molto, non ho invidiato i più felici di me.

– Ma pure hai sofferto; or ora l'hai detto.

– Molto! – disse Maria, con lo sguardo smarrito dietro le nuvolette vaganti. – Non credo che anima umana possa soffrire di più. –

Ed ella incominciò a narrare a voce bassa, quasi parlando a se stessa, i segreti che la tomba sola avrebbe dovuto serbare.

LA STORIA DI MARIA.

Il giorno, che uscita di collegio entrai nella modesta casa dello zio, tutore mio ed unico parente, egli mi fece sedere e ponendomi sulle ginocchia la piccola Ada, biondo angioletto di cinque anni, mi disse: – Ecco la figlia tua! Ella non ha madre ed io sono vecchio; promettimi che ne avrai cura, l'educherai, le vorrai sempre bene, ed io potrò morire tranquillo. –

Mentre lo zio parlava, Ada aveva cinto il mio collo con le sue bianche manine, i suoi occhioni azzurri mi sorridevano, le sue labbra rosee chiedevano i baci. Non

promisi nulla, ma tutta mi consacrai fin dal primo momento a quella creaturina e tenni parola. Anche ora, dopo tanti anni, un sol pensiero mi cruccia: temo di averla amata troppo! Ma se questo fu il mio fallo, ho cercato di espiarlo col sacrificio dell'intera mia vita.

Bentosto Ada fu mia signora e regina. Lavoravo per lei la intera giornata, le sue vesti erano opera delle mie mani, le acconciavo in anella le chiome dorate, non permetteva che altri le prestasse il minimo servizio, ed i suoi capriccetti infantili facevano la mia legge. Eppure un affetto così ricco non pareva che recasse danno a quell'anima ingenua; ella veniva su buona e docile, affettuosa, pura e gentile.

Gli anni passavano e la mia vita scorreva serena ed occupata, avevo ripreso i miei studii per essere io stessa l'istitutrice di Ada; ma ella poco o nulla gustava le severe discipline e preferiva le arti ed i delicati lavori di trapunto. A forzare la sua natura non ci pensavo neanche per sogno, ma dirigendola al bene, lasciava che libera si sviluppasse; e non mai orgogliosa madre tanto si compiacque della sua creatura, quant'io della mia ingenua, sorridente, amabile Ada.

Pochi visitavano la modesta casa dello zio, ma tra loro eravi un giovane.... Costantino, povero, studioso, orfano al pari di me. Egli era ingegnere, ed impiegato nella costruzione della strada ferrata che allora incominciavasi, ed abitava da alcun tempo il nostro paesello. Bentosto le sue visite giornaliere, il discorrere con lui de' nostri studii, delle nostre letture, divennero per me abitudini dolcissime. Passeggiavamo insieme lunghe ore, Ada in mezzo a noi, interrompendo di tanto in tanto i nostri serii parlari per occuparci della fanciulletta, baloccarci con lei, o rispondere

alla meglio alle sue care domande infantili. Ada era tenera di Costantino, gli saltava sulle ginocchia, si stringeva al suo collo, e con dolci vezzi gli faceva far tutto a sua voglia al pari di me. In quel tempo, o Lisa, ero felice! Costantino non mi favellava di amore, ma io sentiva di essere quasi necessaria alla sua vita. Per me non aveva segreti, io sola conoscevo il modo di fargli animo nelle ore dello sconforto, a me ricorreva per consiglio, a me sola per sostegno. Egli soleva chiamarmi col dolce nome di amica, ed io quasi non osava confidare a me stessa che altro più tenero ne avrei desiderato.

Un giorno Costantino venne a me lieto e perplesso ad un tempo; gli si proponeva dai suoi capi di recarsi in paesi stranieri a loro spese per istudiare alcuni metodi nuovi di costruzione e far poi ritorno fra tre anni, atto ad occupare un posto assai più alto e meglio retribuito. A quell'annunzio compresi ad un tratto e quanto caro e' mi fosse e quanto gli costasse il separarsi da me. Ma l'amore stesso mi diè forza a celare l'interna commozione; mi sarò fatta smorta, ma con voce sicura ed amorevole sorriso lo confortai ad accettare senza indugio. Egli vedendomi tanto tranquilla si turbò, parve quasi dolente, ma io perseverai; nè in que' giorni gli diedi agio a parlarmi da solo a sola, ad intenerirsi con me. Volli che partisse libero da legami, senza aver fatto vane promesse e giuramenti. Al ritorno avrei conosciuto di quale tempra era il suo amore!

Ma con Ada la cosa andò diversamente; ella contava quattordici anni compiti; bellissima, era di salute cagionevole e da qualche mese un po' languente. Alla notizia che il nostro amico sarebbe partito versò un fiume di lagrime; lo chiamò cento volte cattivo, e confessò con

l'ingenuo candore dell'infanzia che senza lui non avrebbe potuto vivere più!

Allora per la prima volta, alla vista di tante lagrime, di così calde dimostrazioni di affetto, mi balenò alla mente un pensiero, mi offese un sospetto.... ma Costantino figgeva in me gli sguardi, tutto sollecitudine, una lagrima repressa sul ciglio, mentre cercava di calmar con l'amorevolezza di un padre il dolore della bambina. L'idea in me sorta mi parve una profanazione e giurai di scacciarla energicamente.

Costantino si portò via la parte migliore dell'anima nostra; Ada ammalò, e soltanto le mie cure assidue le ridonarono la salute.

Pure il lampo di gelosia che ben mi aveva mostrato il vero crasi dileguato senza, ritorno, e se avessi osato, ne avrei chiesto perdono in ginocchio a lei, che io teneva sempre in conto d'innocente bambina. Eppure la commozione di Ada all'arrivo delle lettere dell'amico lontano, il rossore che si spandeva sulle gote dilicate alla lettura di que' periodi che parlavano di lei, la sua tristezza quando le lettere tardavano più dell'usato, eran tutte cose che avevano il loro significato e che avrebbero appalesato ogni cosa agli occhi esperti di una madre. Ma io a venticinque anni ero inconscia quanto la stessa Ada delle umane passioni, e preferiva di credere ciò che meglio conveniva al mio cuore; che Ada avesse compreso quanto a me fosse caro Costantino e l'amasse qual diletto fratello.

Ed egli di lontano mi scriveva lunghe lettere confidenziali, mi narrava la sua vita onesta e laboriosa per filo e per segno. Di amore non una sola parola, ma quando rimpiangeva la patria ed i nostri dolci parlari, quando mi

chiamava sorella o angelo consolatore, o la migliore delle donne, io mi sentiva nobilmente amata e tutta mi abbandonava a quel pensiero.

In ogni lettera di Costantino eranvi alcune linee dirette ad Ada piene di carezze e di motti spiritosi, come s'usa con i fanciulli; ed ella avidamente leggeva e poi chiedeva di rispondere e riempiva quattro facciate di fitta scrittura. In esse narrava dei suoi studii, degli uccelli e de' fiori, de' libri che meco leggeva. Ella, alquanto nemica della penna, allora soltanto la faceva scorrere volonterosamente sulla carta, ed io col cuore di madre e l'orgoglio della maestra ammirava i progressi del giovane ingegno, lo stile aggraziato, i pensieri gentili, e solo meravigliando osservavo come poco di me si parlasse in quelle lettere, mentre le mie eran tutte piene di lei, sempre di lei!

Costantino, affrettando di alcuni mesi il tempo fissato pel ritorno, inaspettatamente apparve al cancello del nostro giardino. Coglievamo fiori; levai il capo e lo vidi la prima, pallida e tremante: non ebbi una parola di benvenuto, non un grido di gioia, non un sorriso. Ada invece lasciò cadere il cestello de' fiori, si slanciò al suo collo, poi confusa, sorridente e lagrimosa, venne a celare il proprio rossore sulla mia spalla.

– Maria, – esclamò Costantino, che in quell'ora, ne sono certo, non aveva sguardi che per me sola, – eccomi tornato, guardatemi, ditemi una buona parola. –

Egli era divenuto più robusto; il suo occhio nero e pensoso brillava per intima gioia, le sue fattezze irregolari abbelliva un sorriso di nobile orgoglio, e la stretta di mano che mi diede, conteneva un mondo di affettuose promesse.

Ahimè! le rose non tornarono sulle mie guance; tentai sorridere e piansi, tentai parlare e mi si strinse la gola. Il sospetto, non so come, in un istante erasi fatto certezza, Ada amava Costantino con tutte le forze de' suoi diciassette anni.

Con atto irriflesso e repentino allontanai da me la povera Ada ancora poggiata sul mio omero, ma non la lasciai, perchè più rapido del gesto era stato il pensiero che a me spettava il sacrificio.

– Costantino, – esclamai quasi mio malgrado, mostrandogli la bella creatura: – ed a lei, tanto felice del vostro ritorno, non dite nulla? Mirate come si è fatta grande.

–

Alle mie parole, egli, che sempre aveva tenuto lo sguardo in me fisso prima giocondo, poi scontento, si volse ed aggiunse meravigliato: – E come bella! – Poi a sè la strinse ed offrì di nuovo le labbra al bacio, di cui già gli era stata larga, ma la fanciulla fatta ritrosa per quanto era stata espansiva, si allontanò da lui e ratto fuggì nella sua stanza.

L'incanto di quel desiderato ritorno era infranto; non osava guardarlo, fuggiva le occasioni di trovarmi sola con lui, mi mostrava indifferente alle dimostrazioni del suo amore e lasciava solo parlare l'anima insanguinata, quando si trattava di narrare di Ada cara a me più che mai.

Il nostro amico aveva ripreso l'usanza antica di passare ogni dì per casa nostra uscendo di uffizio per invogliarci a passeggiare con lui. A capo di pochi giorni finì un malore ad un piede, e Costantino, impensierito, si offrì le prime volte a farmi compagnia. Ma Ada appariva ad un tratto, si abbandonava al suo braccio con petulante vivacità, lo sfidava alla corsa, stuzzicava la sua vivacità giovanile

attutita innanzi tempo dal lavoro e da' serii pensieri; finchè quasi suo malgrado e' la seguiva, ed a poco a poco si dileguavano insieme allo svoltar della via. Io, rimasta sola, mi turava le orecchie, perchè l'eco crudele non mi recasse il suono del riso spensierato e dell'allegro cicaleccio, e mi sprofondava in un dolore che mi pareva troppo gagliardo per una povera anima umana.

A poco a poco le ultime tinte rosate sparivano dall'orizzonte e sopravveniva la notte. Ed io sempre là, seduta fra quelle ombre; spiando il ritorno di que' due esseri a me tanto cari, e che senza saperlo mi davano la morte; riscotendomi all'avvicinarsi de' loro passi, al bisbiglio sommesso delle loro voci, poc'anzi festose, ora discese al tuono richiesto per le intime confidenze.

Come e perchè narrare più a lungo il mio supplizio? In meno di un mese il destino si era compiuto. Costantino, allontanato dalla mia apparente freddezza, attratto dalle grazie di Ada e dal suo amore ardente e dimostrativo, di lei s'invaghì e glielo disse.

Rammento bene quella sera estiva, serena, come le anime loro, bella quanto l'amore che infiammava i loro petti. Al chiaro della luna l'abito bianco di Ada pareva di argento, ed il viso di Costantino chinato verso di lei era quello di un angioletto. Quale schianto nel mio cuore ogni volta che le loro mani luminose ratte si stringevano e poi tornavano nell'ombra! Mi sentivo ad un tratto una vecchia di cento anni, e paragonava vaneggiando la mia sofferenza con la placidità della luna che rischiarava gli amanti.

Ad un tratto essi si chinaron l'un verso l'altro, le loro labbra si unirono in un bacio, ed io svenni.

Ella era a me d'accanto e mi parlava sommessa, inconscia che la mia anima offesa avesse per poco abbandonata la terra.

Rinvenni e compresi ciò che da me si chiedeva; Costantino si appressò ed unì le loro destre nelle mie mani agghiacciate, poi mi levai barcollando e li accompagnai dal vecchio zio per la santa benedizione paterna.

Ora mi va per la mente che per più e più mesi io vivessi come allucinata; credo che un Dio pietoso mi togliesse in parte la ragione; e così solo ebbi la forza di vivere fino al giorno delle nozze. Costantino ed Ada, appena sposati, dovevano recarsi a vivere nella vicina città, dove egli era destinato per ragioni di ufficio ed il vecchio padre ed io dovevamo seguirli. Nelle ore, in cui mi sentivo signora della mia testa, cercava con tutte le forze dell'animo di persuadermi che Costantino non era omai altro per me che un fratello, anzi un figliuolo, il marito di Ada. Ma al pensiero di vederli sposi sotto i miei occhi, di vivere al loro fianco testimone della loro felicità, ero colta da un brivido, sentivo nel cuore come un morso di cane rabbioso, chiudeva gli occhi invocando la morte, e mi pareva che già le sue nere ali aleggiassero sul mio capo. E sarei morta!

Il vecchio zio già da alcuni mesi sofferente, indebolito dagli anni, tanto che pareva vegetare nel suo seggiolone, destandosi solo dalla sonnolenza abituale per rivolgere un sorriso vago, e come trasognato alla diletta figliuola, un giorno mi chiamò a sè dappresso con voce distinta:

– Maria! –

Oppressa da' miei desolati pensieri, mi scossi. Quella voce così dissimile dalla rauca e sonnacchiosa del vecchio

mi parve la voce della mia coscienza; accorsi, ed egli mi fece sedere a' suoi piedi; con la mano scarna e tremante mi accarezzò prima i capelli, poi mi piegò il capo all'indietro e guardandomi negli occhi, mi disse: – Poveretta! –

Non so dirti che scossa diede a' miei nervi quella parola di compatimento; le lagrime che da tanto tempo mi erano negate, ad un tratto mi gonfiarono gli occhi ed un singhiozzo invano represso mi chiuse la gola.

– Poveretta! – ripeté lo zio; poi quasi parlando a se stesso: – Amare, soffrire, lottare! Ecco la vita! Ma consolati, figlia mia, tutto ciò dura così poco! Quel giorno ch'io ti posi Ada sulle ginocchia e ti pregai di volerle bene, te lo rammenti? io non sapeva di chiederti tanto.... –

Ad un tratto udimmo su per le scale un passo leggiero, poi uno scroscio di risa, limpido argentino come il garrir di un uccello. Rivolsi allo zio uno sguardo supplichevole e misi un dito sulle mie labbra; il vecchio mi attirò a sè con ambo le mani e baciandomi sulla fronte mormorò: – È un padre che ti benedice dal profondo del cuore. –

Quel bacio, quella benedizione furono la mia ricompensa e mi sentii alquanto rasserenata.

Poco dipoi lo zio disse ad Ada ed a Costantino che egli non avrebbe potuto seguirli, che sarebbe rimasto con me nella sua casetta qualche altro mese. Temevo che i giovani si fossero doluti di tale decisione, che avessero pregato, insistito assai.... Povera ignara del cuore umano! Essi, egoisti come tutti gl'innamorati, subito accondiscesero, e forse in cuor loro furono contenti della solitudine che li attendeva.

E venne l'ora che di mia mano incoronai di fiori d'arancio la chioma bionda di Ada.... e quel giorno stesso li

vidi andar via spensierati, rivolgendosi appena a rimirare il vecchio padre cadente e la derelitta sorella.

Quella sera, quando fummo soli, lo zio nuovamente mi benedisse e mi tenne stretta al suo cuore; ed io, per non turbare viepiù l'animo suo colpito da quella separazione sopportata per amor mio, mi finsi tranquilla e più volte gli sorrisi.

Ma dopo le nozze lo zio incominciò a declinare rapidamente; le sue forze fisiche, poi le facoltà intellettuali a poco a poco si spensero, ed un giorno lo trovai addormentato per sempre sul suo seggiolone col sorriso del giusto sulle labbra.

Costantino più volte era venuto a visitare il suocero, ma Ada sofferente non aveva potuto venire. Ella pianse la morte del padre e mi scrisse chiamandomi con amorosa insistenza, ma in me la battaglia non era ancor vinta del tutto. Procrastinai di giorno in giorno non sicura di me, riluttante, piena la mente di strani disegni, quando mi giunse una notizia aspettata e che pur mi commosse come cosa inaudita: Ada era madre e mi chiamava al suo letto.

Volai, e quando ella mi ebbe messo sulle braccia un piccolo essere delicato, dicendomi dolcemente: – Ecco il figlio nostro! – mi sentii forte, compresi che il passato non aveva più amarezza per me, e conscia che non sarei mai stata madre, consacrai tutta me stessa a quel bambino, agli altri figliuoli che Iddio avrebbe concesso ad Ada mia. Qui la narratrice chinò il capo e tacque come perduta in lontane memorie, e Lisa s'attentò a chiedere: – Ed egli, Costantino, fu almeno felice con lei? –

Maria esitò a rispondere, e parve per un momento accattar le parole: – Si.... o almeno per quanto sulla terra.... Ebbene! No, no! non fu felice! Ada era un fiorellino delicato, le cure della precoce maternità troppo presto ne avvizzirono la soave bellezza, e con essa perì gran parte dell'incanto di quell'amore giovanile. Ella era buona, ma di tempra non atta a lottare con le difficoltà della vita e lo stesso Costantino era debole, corrivo allo sconforto, alla noia. E vennero ben presto i giorni di prova; egli non fu tenuto da' capi in quel conto che avrebbero dovuto, ed i suoi guadagni divennero insufficienti alla famigliuola che rapida cresceva; ella, malaticcia e nervosa, non seppe soffrire in silenzio le privazioni ed i rabbuffi: da ciò attriti, lagrime, recriminazioni.

Entrambi erano buoni e riconoscevano tosto di aver avuto torto e si chiedevano a vicenda perdono, ma l'amore era volato via.

– E tu? – chiese Lisa.

– Io? ero la zia, ben presto la vecchia zia: ecco tutto. Dopo un anno nacque la piccola Maria, poi due piccini che la morte ci rapì nelle fasce, poi Gino, il beniamino della famiglia. Non so dirti quanto mi davan da fare que' cari bambini; ma i loro sorrisi, le loro carezze erano l'unico pascolo agognato omai dal mio cuore, e preferiva rimanermi estranea alle contese degli sposi.

Non era quella la vita coniugale che aveva osato sognare, ma non amava di fissare il mio pensiero su ciò, d'indagare quali fossero i torti di Costantino e in che difettasse la povera Ada.

Intanto egli diveniva ogni giorno più cupo e meno amante della famiglia; un tempo già costumato e casalingo,

ora amava di star fuori la sera fino a tardi in qualche affumicata birreria, con chiassosi compagni; gente, se non spregevole, inutile al certo. Il lavoro gli pesava; con febbrile desiderio erasi dato a sognare subitanea fortuna, a tentarla ne' giuochi di borsa e nelle imprese arrischiate. Povero Costantino, egli era tanto malato!

Ed ora non so dirti se la malattia morale procedesse o fosse conseguenza del male organico; ma un giorno lo vedemmo disteso sul letto ed il medico ci sussurrò la terribile parola: – È mal di cuore! –

Egli lottò un anno intero col morbo; lo vedemmo perdere a poco a poco il vigore delle membra; cento volte, in preda a spaventosi parossismi, lo credemmo già morto, e lentamente riprese vita e ritrovò la speranza. Era padre ed aveva quarantacinque anni, nè sapeva rassegnarsi a morire.

La cagionevole Ada non poteva prestare al marito tutta l'assistenza necessaria, il perchè a poco a poco assunsi l'ufficio d'infermiera, ed egli da me sola riceveva le inutili medicine, il poco cibo, me voleva sempre allato, me chiamava con la voce straziante di chi deve morire.

E giunse l'ultimo giorno. Spuntava l'aurora rosea, olezzante, rallegrata dal canto degli uccelletti. Egli sedeva sul letto, poggiato a molli guanciali appena più bianchi del suo volto; i grigi capelli, alquanto lunghi e sollevati sulla fronte, gli formavano un'aureola attorno al volto; le sue fattezze un po' angolose aveano perduta ogni durezza sotto la sferza del dolore, ed i suoi occhi.... quando lentamente gli aprì egli affisò nel mio volto, grandi, dolcissimi, luminosi, mi ricordarono, mio malgrado, l'amico della mia giovinezza.

– Ada dov'è? – mi chiese debolmente.

– Riposa.

– Lasciamola riposare, infelice! Ed i bambini anch'essi! Tu sola, povera Maria, non sai che sia riposo, – e mi stese la mano.

– Fra poco ci riposeremo tutti, – riprese poco dopo, e parve assopirsi di bel nuovo; ma dalle sue palpebre socchiuse vidi scendere le lagrime amare dell'agonia.

Tenendolo sempre per una mano mi lasciai cadere in ginocchio presso il suo letto, ed egli a stento sollevò l'altra mano e la posò sul mio capo. Si rimase così a lungo; io tratteneva lagrime e respiro, ma il suo respiro risuonava al mio orecchio, inceppato, affannosissimo.

Ad un tratto si scosse: – Apri il verone, lasciami salutare l'ultimo sole. –

Ubbidii ed una luce soave invase la stanza, scherzò sulla coltre bianca, illuminò la moribonda sembianza.

Mi fe' cenno di riprendere la positura di prima; un rantolo affannoso gli gonfiava ora il petto, ma il viso era immobile, gli occhi spalancati e fissi nel lembo di cielo che avea dinanzi.

– Penso al passato, – disse ad un tratto. – Strano, come in quest'ora suprema le cose umane cambiano aspetto! Ora veggo quale avrebbe potuto essere la mia vita; ma i giovani sono ciechi.... ciechi! – replicò, e con suprema faticami rimise la mano sul capo.

Il rantolo crebbe ancora, poi s'allontanò; avrei voluto levarmi, chiamare; ma quelle sue parole estreme, quella mano che sempre più si aggravava su di me, mi toglievano ogni forza!... Un lungo sospiro; la mano mi lasciò e cadde penzolone sull'orlo del letto.... Costantino era morto.... –

Maria s'interruppe tremante, ma non versò lagrime, come forse non ne avea versate neanche vicino a quel letto di morte. Ella, operosa e benefica, non aveva avuto il tempo di piangere. A chi toccava consolare la misera Ada, a chi prender cura de' poveri orfanelli?

– Lisa mia, – disse poco dipoi in guisa di conclusione, – ho sofferto, è vero, ma non mi chiamare infelice. Dopo la morte di Costantino, Ada e gli altri miei figli han tenuta occupata tutta la mia energia, la mia operosità, il mio affetto. Vittorio è ora un ardito ufficiale, Mariuccia un angiolo, Gino un artista in erba che promette grandi cose, ed Ada stessa è meno sofferente, meno inquieta d'una volta. Non siamo ricchi, ma il pane quotidiano non manca, ed in quanto al resto!... Tutto ciò dura così poco! Ripeto io pure col vecchio zio. –

A un tratto la vaporiera fe' sosta e le due viaggiatrici chiusero gli occhi abbagliati dall'apparire improvviso di molti lumi. Maria era giunta ed appena aperto lo sportello discese. Albeggiava appena; la brezza invernale offendeva il viso come una percossa ed intirizziva le membra.

Ed in pari tempo si aprirono altri sportelli, e viaggiatori e viaggiatrici scesero lietamente, chi fra le braccia di persone care, chi festeggiato da amici, chi aspettato da servi attentissimi. Ed era un avvicinarsi di baci, di festevoli accoglienze, di cure amorose.

– Cara, cara! Bada al freddo.

– Presto sul cocchio, Benvenuto! Oh, la gioia del rivedersi! –

Maria rimase alcuni secondi lì, a pochi passi dal carrozzone, dove ancora sedeva Lisa, non curata, non aspettata da nessuno.

– Addio, – disse, stendendo un'ultima volta la mano all'amica e ripetendo involontariamente le parole dette a sedici anni: – Ci rivedremo più mai?

– Sicuro che ci rivedremo! – gridò Lisa appoggiata al finestrino. – Ci rivedremo, e chi sa, forse.... verrò a vederti con mio marito. –

Un fischio lungo e stridente coprì questi ultimi detti come una beffa e il vapore fuggì. Maria si strinse addosso il mantello e chinò il capo. Per la prima volta comprese, perchè la parola *zittellona*, che per lei voleva dire abnegazione e dolore, nascondesse per altri un ridicolo, e non potè trattenere un sospiro.

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.